

Terra e memoria/5 - Centrache

Quattrocentotredici anime, compresi venti stranieri residenti in provincia di Catanzaro. Un comune senza neanche una scuola

Il paese che (quasi) nessuno conosce

«Parola che non c'è stato uno dei miei amici, tutti rigorosamente calabresi ai quali ho comunicato dove andavo, che non abbia avuto questa reazione»

DOVE TUTTO È COMINCIATO

Una realtà con una popolazione in rapida via di senilizzazione

di CLAUDIO CAVALIERE

«Centrache? E dov'è?» Parola che non c'è stato uno dei miei amici, tutti rigorosamente calabresi ai quali ho comunicato dove andavo, che non abbia avuto questa reazione.

A quel punto potevo farmi bello, inventarmi qualche esotico paese coperto da questo nome dalla inconsueta sonorità... e please, con rigoroso accento sulla prima e.

In effetti non è inverosimile chiedersi: «Perché andare a Centrache?»

Vado dove tutto è cominciato. Sono in debito verso il Sindaco, l'inconsapevole promotore di questo piccolo pellegrinaggio nei comuni minori. Se non fosse stato per il suo intervento durante una presentazione del mio libro per bambini non avrei fatto questo viaggio. Disse una cosa semplice, senza giri di parole: «Sono invidioso di questa manifestazione. Sono invidioso perché nel mio Comune non potrei farla. Non potrei farla perché non ci sono più scuole».

Risento il brivido che misurava quella che mi sembrò una apocalisse. Con conseguente domanda naïf: «Ma ha senso un Comune senza una scuola?».

Mi viene in mente il manifesto di Sturzo del 1959 quando scriveva che per un autentico sviluppo era necessario puntare su scuole serie, scuole importanti, scuole numerose... Qui invece le scuole non sono né serie, né importanti, né numerose.

Non ci sono più. Una situazione ormai diffusa in una cinquantina di altri nostri comuni. Ma anche dove ci sono non c'è da scialare. Sono stato di recente in una scuola per una manifestazione. Maestre splendide e vetri rotti, mura scrostate, serrande oblique, porte con almeno quaranta e più anni di apertura e chiusura sui cardini. Chiedo ad una di loro dov'è il bagno. Mi si avvicina e sottovoce, in evidente disagio, mi dice: «Scusa, ma se hai bisogno della carta igienica...». Apre la borsa e quasi come se fossimo al mercato nero, giuro, mi mostra il rotolo nemmeno fosse una reliquia!

Mi chiedo come fare a tradurre in politiche scelte per la sopravvivenza che riguardano ormai decine e decine di comuni calabresi. Che sono tanti. Tra Acquafredda e Zungri ce ne stanno altri quattrocentosette. Solo quattro regioni in Italia ne hanno di più.

A furia di "maneggiarli" mi sono accorto che ancora un po' e i loro nomi li mando a cantilena, come la nazionale di Mexico '70, quella di Albertosi, Burgnich, Facchetti, Bertini, Rosato, Cera... che, sfido chiunque abbia l'età per ricordare quel mondiale e non sia sufficientemente rincoglionito, non esala ancora a memoria, meglio di una poesia del Carducci.

Così eccomi qui, sulla SS 18 verso Centrache, dal toponimo oscuro, forse kentrikòs, centrale, per il suo stare in mezzo, tra i due golfi di S. Eufemia e di Squillace, alle pendici della Serratà S. Vito.

Traffico poco o niente, solo Tir che trasportano inerti, giusto per capire dove sono; case cantoniere abbandonate e rapaci che roteano in un cielo abbacinante.

In questa zona ormai non c'è sommità, cresta o cucuzolo che non sia stata trasformata in una pista da slalom, segnata da pale eoliche. In tutta la Calabria tremilaseicento torri. Avremo forse esagerato? Ma a leggere i giornali sembra che dietro ci siano affari e affaristi che girano più velocemente delle pale. Poi, com'è giusto che sia, all'altezza di Tor-

re di Ruggiero, sparisce qualsiasi segnale: caemiconfondo. E mi confondo ancora di più quando in un posto surreale, vicino un tabacchino-bar nel cui piazzale vagano alcune galline, si materializza una donna, viso da dea, capelli ricci corvini, seno generoso, di scirocco caldo la voce, ricoperta da un vestito troppo sottile di impeccabile trasandatezza. Mi ritrovo in macchina con l'informazione della strada, il condizionatore a palla e un pensiero già sperimentato: quello di non avere peccato abbastanza.

Negli ultimi quattro chilometri di strada attraverso San Vito sullo Ionio, Cenadi, Olivadi e quindi Centrache, paesi attaccati, in fila come le stelle dell'Orsa minore. Tanti paesi, tutte periferie. Non faccio in tempo a leggere il cartello Au Revoir che vedo quello di Bienvenuti.

Centrache è il più piccolo, appena quattrocentotredici anime, compresi venti stranieri residenti. Anche qui il livello minimo assoluto, con una popolazione in rapida senilizzazione.

Dou nos guardo ai conti del Comune. Nel notes trovo annotato: 460 mila euro di spesa corrente, meno di ottocento euro di trasferimenti regionali; trasferimenti statali diminuiti in un anno del 17%; dipendenza erariale che viaggia sul 65%, rigidità strutturale quasi al 60%.

Anche da qui la conferma che l'autonomismo è finito. È iniziato nel 1993 ed è stato definitivamente sotterrato nel 2008. È durato poco meno di 15 anni senza che nessuno osi ricordare che la nostra è

storia di piccoli centri, di economia dal basso, e che svuotare la storia civile di questi paesi, l'epica paesana della gente comune, significava trovarsi coi problemi di oggi.

Arrivo e nelle strade non c'è nessuno. Passo da vie strette, deserte e pulite con solo una donna anziana seduta sui gradini della casa. Il paese è zampillante di acqua con le sue tante fontane, ma la meraviglia è come si propagano i suoni, arrivano come in un dormiveglia estivo, ecati, producono fantasie, immagini, torpori.

In questo paese c'è una via che ricorda una strana figura di sacerdote, quasi un mezzo brigante, Giuseppe Papisodaro, uno dei capi degli insorti calabresi ai napoleonici, che riuscì a togliere Maida ai francesi nel settembre 1806. Una specie di primula rossa. Nell'elenco dei catturandi del generale Cavaignac ai primiposti. Qui tutti i paesi del comprensorio si sollevarono ai napoleonici che per ritorsione li misero a ferro e fuoco. Ma a leggere le descrizioni dell'epoca dei filo francesi si parla di "incendio selettivo delle case degli insorti". Da sempre le cronache di guerra sono un monumento all'ipocrisia.

A Piazza Roma, davanti il Municipio incontro alcuni anziani seduti. Chiedo indicazioni sulla chiesetta abbandonata di San Nicola e uno di loro si offre di accompagnarmi. Mentre andiamo mi racconta dell'alluvione avvenuta nel Capodanno del 1973. In pochi giorni venne giù più acqua che tutto l'anno. «Fu un diluvio - dice - e non ci putirunnu mancu i priliviti e li missi». Già, né preni né preghiere impedirono che il 3 gennaio venisse giù parte del rilievo soprastante l'abitato. Furono danneggiate 70 abitazioni e l'80% della popolazione venne evacuata. Il racconto mi ricorda un romanzo di Marquez e quando gli chiedo com'è adesso risponde con una sorta di divinazione: «Na vota i quattrari nasciano cou i uocchi chiusi. Oji nasciu cu i uocchi apiarti». Una volta i bambini nascevano con gli occhi chiusi, oggi nascono con gli occhi aperti.



Diverse immagini di Centrache e il sindaco Francesco Antonio Luppino



Passo da vie strette, deserte e pulite solo una donna anziana sui gradini



Per arrivare alla chiesetta passiamo davanti le case popolari costruite per il post alluvione. 90 alloggi che sarebbero bastati per tutto il paese. Molti appaiono in stato di abbandono perché, mi racconta il Sindaco, sono state vendute, ma gli alluvionati, dopo vent'anni, hanno rifiutato di andarci perché si erano rifatte le loro case.

Il Sindaco, Francesco Antonio Luppino, classe 1950, tre figli, lo incontro nella sua stanzetta nella piccola casa comunale. La sua è una storia di ordinaria emigrazione. Bruxelles, Milano e poi il ritorno nel 1975. Dipendente di azienda sanitaria la sua indennità mensile di Sindaco ammonta a 450 euro mensili, a 150 euro quella degli assessori.

In quello che dice c'è la voce di chi ha poco da perdere e di chi scanda le idee, speranze, qualcosa a cui aggrapparsi per poter ripartire. Con l'ironia di uno che ha capito mi dice subito: «Fai presto a fare questo reportage, la prossima volta molti di questi Comuni potresti non trovarli più».

Non posso che chiedergli cosa significa fare il Sindaco in un Comune dove non ci sono scuole e appena diciotto bambini in età di obbligo scolastico.

«Senza scuole non c'è vita, manca visivamente il futuro. Ma qui non c'era nemmeno il municipio, stava venendo giù, eravamo ospitati in una scuola. La stessa sala consiliare è cosa recente, così come non abbiamo mai avuto un'auto comunale. La prima macchina, una Punto, è stata comprata lo scorso anno. Mi fa un po' senso sentire parlare di spreco, essere

additati come i responsabili dello sfascio della finanza pubblica. Mi pare una vera impostura, ma vallo a spiegare a chi non vuole capire!»

Qui le battaglie - come ricorda il Sindaco - sono quelle per non fare chiudere l'ufficio postale, per resistere allo spopolamento, per avere qualche dipendente a scavalco oltre i tre dipendenti di ruolo, quantomeno per evitare ciò che tante volte è successo quando si verifica qualche emergenza: «... che io debba controllare il traffico e l'assessore guidare il bobcat...».

Che dire.



Raccontare la Calabria non è facile, stretta com'è tra miti e pregiudizi, giustificazionismi e faziosità.

Raccontare la Calabria dei piccoli comuni, poi, significa sfuggire alle tentazioni di giudizi sommari o di soluzioni all'insegna della colpevolizzazione di una frammentazione territoriale da troppi indicata come la prima causa di molti mali. Dimenticando che, appena qualche lustro addietro, l'Italia dei borghi era invece indicata come una delle vere ricchezze del Paese.

Così, anche qui, il sogno del sindaco è lo stesso di tutti i suoi colleghi che sono andati a trovare: si chiama ripopolamento, come quello delle aree naturalistiche.

«Amo il mio paese - e lo ripeto più volte come solo lo si può dire ad una donna appassionata - e sento la responsabilità di un comune che sparisce. Per questo ho salutato positivamente la norma che prevede l'obbligatorietà della gestione associata dei servizi. Adesso è fondamentale che noi sindaci assumiamo una nuova mentalità su questo tema ma anche che la Regione svolga il ruolo che gli compete nei rapporti con gli enti locali e che nei quarant'anni dalla sua istituzione non ha mai esercitato».

Una birra per guardare queste colline di una bellezza così antichissima. Vado via che escono le prime stelle. Forse domani farà ancora bello.

Mi riaccompagna la luna, un melone di pane.

(fine 5^ puntata)